

1920-1923 Viene alla luce, dagli archivi della Camera dei Deputati, l'inchiesta parlamentare che il primo governo Mussolini aveva fatto "seppellire" novanta anni or sono

Fascismo, industria, commesse di guerra

di Gianni Giadresco

E' ben nota la caratterizzazione che volle darsi il regime di Mussolini, quale espressione del combattentismo, talchè il "Dizionario del fascismo", recentemente pubblicato da Einaudi, riferisce che il partito fascista si presentava "sul modello dello spirito combattentistico e militaristico delle trincee" (pag. 624). A cominciare dal giorno in cui - secondo la vulgata narrata sui libri della scuola elementare - il futuro duce, chiamato dal re a costituire il governo, avrebbe detto: "Maestà, vi porto l'Italia di Vittorio Veneto", facendo dei combattenti e dei reduci quasi gli antesignani del fascismo. Vera o abusiva che fosse l'identificazione tra gli squadristi in camicia nera e i reduci delle battaglie sulle doline del Carso o sulle cime delle Alpi, risulterà sorprendente apprendere, sia pure con un ritardo di quasi un secolo, fatti che, a dir poco, assumono il carattere di una vera e propria pugnalata vibrata dal fascismo alla schiena dei combattenti. Ben pochi lo avrebbero immaginato, ma dagli Archivi della Camera dei deputati - dove era rimasta sepolta per 90 anni - esce una documentazione impressionante, sulla corruzione, le frodi, le malversazioni, in cui è stata coinvolta la grande industria durante il primo conflitto mondiale, ed insieme a ciò la ripro-

va dello sbalorditivo doppio gioco di un Mussolini che, mentre celebrava pubblicamente l'eroismo dei fanti, dei bersaglieri e degli alpini, sacrificatisi nel fango delle trincee, allo stesso tempo si adoperava per coprire il fango degli illeciti arricchimenti e dei profittatori di guerra. A parte le vicende e le rivelazioni sul merito specifico degli atti di corruzione, che sono di una gravità che supera ogni immaginazione, la sostanza politica che emerge dalle pagine di tre volumi dati alle stampe dallo stesso Archivio storico della Camera dei deputati - intitolati: "L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)" a cura di Carlo Crocella e Filippo Mazzonis - riguarda appunto la parte avuta dal duce in persona per nascondere i risultati cui era giunta l'inchiesta parlamentare. Inchiesta voluta - così è scritto - "a furor di popolo", perciò votata pressoché all'unanimità dal Parlamento, nel luglio 1920, ma che poi incontrerà ben presto le difficoltà e gli ostacoli che ne determineranno il sostanziale insabbiamento pur avendo appurato la corruzione. Le ragioni sono intuibili se si pone mente al fatto che l'inchiesta parlamentare nasce e muove nei tre anni cruciali tra l'ultimo Giolitti e l'inizio del Ventennio fascista. "In una prima fase - c'è scritto nella Nota introduttiva - essa nasce sull'onda dell'indignazione popolare, ma anche come elemento centrale della

strategia perseguita da Giolitti. Già subito dopo l'avvio dei lavori l'entusiasmo e la generosità dei commissari si scontra con un terreno ostile, dapprima più evidente negli apparati ministeriali e nelle forze armate, poi via via irrobustito con il saldarsi di interessi politici, economici e burocratici". Le elezioni dell'estate 1921 e la caduta del governo Giolitti segnano l'inizio della parabola discendente del prestigio politico della Commissione".

In sostanza, i curatori, fanno rilevare come, nel triennio 1920-1923, avvengono tali trasformazioni politiche che la

Commissione d'inchiesta "appare un masso erratico appartenente a un'era ormai passata". Lo confermano le contraddittorie posizioni assunte dagli stessi parlamentari - Commissari dell'inchiesta - tra il prima e il dopo Marcia su Roma. Cioè "prima" della costituzione del governo fascista, quando la commissione in-

vestigava e metteva a nudo le responsabilità, e un "dopo" in cui anche nell'animo di numerosi commissari avvenivano "inversioni di rotta tardive e persino grottesche, come

il giudizio di patriottismo sui fratelli Perrone, proprietari dell'Ansaldo". Si allude a quanto è riportato nel saggio "Un dramma borghese" (alla pag. 197) a proposito della discussione avvenuta nella Commissione sulla "vertenza Ansaldo", l'industria che insieme all'Ilva era risultata la più gravata di responsa-

bilità e colpe. Dovendo censurare le quali si incominciava proclamando "le grandi benemerienze della Ditta Ansaldo (...) per aver potentemente contribuito alla vittoria militare, mediante il prodigioso sviluppo dato alla sua industria in ogni campo della produzione bellica, portato con audacia insuperabile al rendimento più alto, ma dichiara altresì che il fervore patriottico, onde questo sforzo fu animato, non fece mai dimenticare ai fratelli Pio e Mario Perrone (...) la cura degli Enti da loro amministrati, e non impedì loro di compiere il tentativo (in parte realizzato) di assicurarsi lucri indebiti ed eccessivi, come quelli che la Commissione ha accertati nella questione dei noli, in quella della doppia vendita dei cannoni da 381/40 e in quella della liquidazione dei semilavorati dei cannoni dal 102/34 antiaerei". Questa citazione - farcita di riconoscimenti per le grandi benemerienze e il fervore patriottico di chi era giustamente accusato di "pescecanismo" per avere accumulato profitti illeciti truffando la Patria in guerra, e, come si legge più avanti, "toccando il punto forse più basso raggiunto durante la guerra dall'etica pubblica e nei rapporti tra l'amministrazione pubblica e l'industria privata" - è di per sé illuminante del clima politico nuovo portato dal governo delle camice nere gabellato da

Mussolini come "l'Italia di Vittorio Veneto".

Il caso dell'Ansaldo e dei fratelli Perrone è emblematico se si considera che furono proprio i Perrone, industriali nazionalisti, fautori tra i più accesi dell'intervento nella Grande guerra, a sostenere finanziariamente Mussolini e *Il Popolo d'Italia*.

In altre parole la costituzione del primo governo Mussolini, dopo la marcia su Roma (28 ottobre 1922), segna l'inversione di rotta nelle attese di verità e giustizia nell'inchiesta parlamentare che la Commissione stava portando a termine accingendosi a presentare - com'era stabilito dalla legge - la relazione conclusiva al Parlamento. Del resto negli stessi giorni (16 novembre 1922) il capo del fascismo aveva preannunciato la richiesta dei pieni poteri con il discorso detto del "bivacco" (in altre parole, trasformare il Parlamento in un bivacco per i suoi manipoli) dimostrando il più alto spregio delle garanzie costituzionali. Per cui l'inchiesta sui sovrapprofitti di guerra non sarà la preoccupazione più grande.

Il futuro duce "liquiderà" in pochi mesi la Commissione parlamentare. Un decreto del governo che porterà di fatto al Commissariamento dell'inchiesta. Imporrà, infatti, alla Commissione di consegnare la relazione finale al Governo (cioè a Mussolini) anziché al presidente della Camera (cioè al Parlamento), come era stabilito nella legge istitutiva dell'inchiesta parlamentare. Sicché il Governo fascista sarebbe diventato "giudice" della convenienza di dare pubblicità in tutto o in parte alle conclusioni della Commissione d'inchiesta.

A questo punto non sorprende che gli Atti, anziché all'autorità giudiziaria, siano finiti all'Archivio. Per riemergere ora, come i fantasmi del passato, grazie agli studiosi che hanno curato i tre volumi cui ci siamo riferiti, fornendoci uno spaccato dei rapporti tra fascismo e grande industria, certo non ignoto, tuttavia illuminante.

Inutile dire che Mussolini, e il go-

verno fascista, ottengono da parte della grande industria l'appoggio e la gratitudine che si attendevano, non solamente per la decapitazione dell'inchiesta sui sovrapprofitti di guerra. Aveva colpito, incendiato, dissolto, le organizzazioni operaie e socialiste, con la violenza dei suoi squadristi; il 28 ottobre otteneva dal

re l'incarico di costituire il governo. L'indomani, aveva ricevuto l'investitura dell'Associazione degli Industriali, la cui presidenza inviava a Benito Mussolini il seguente telegramma: "Le forze produttive della Nazione avevano necessità di un governo che assicurasse una volontà e un'azione. Questo governo ci è promesso da chi è stato chiamato a formarlo dalla fiducia del Re. La classe industriale, pronta a qualunque sacrificio, deve appoggiare questo sforzo verso una sistemazione in cui si proclamano alfine il diritto della proprietà, il dovere per tutti del lavoro, la necessità della disciplina, la valorizzazione delle energie individuali, il sentimento della Nazione; in cui si riconoscono l'importanza e l'influenza, al disopra delle correnti parlamentari, delle classi che forse modestamente e forse oscuramente, ma certo nobilmente e fattivamente, preparano la rinascita economica dell'Italia".

E' il 29 ottobre 1922, il giorno dopo la Marcia su Roma, la classe industriale "modestamente...

oscuramente... ma certo nobilmente e fattivamente..." si dichiara pronta a "qualunque sacrificio" nei confronti di un governo, quale quello fascista, che assicura "i diritti della proprietà" e la "disciplina del lavoro". Questo - scrive Filippo Mazzonis - è l'epilogo di un dramma, durato tre anni tutto interno alla borghesia nazionale; dopodiché ne incomincia un altro, che riguarderà tutti gli italiani e durerà vent'anni. ■

*Ai combattenti
si erigevano
i monumenti
mentre il duce
"liquidava"
l'inchiesta
sugli illeciti*